



La chiesa di Verona dal concilio al sinodo: le scelte pastorali

di Augusto Barbi



Delinearè il lungo cammino percorso dalla chiesa veronese a partire dalla conclusione del Vaticano II fino al recente Sinodo diocesano non è impresa facile. Sono certamente in agguato i pericoli di una frammentarietà, che rincorre le tante iniziative sviluppatesi in questi decenni, oppure di un'incompletezza, che si limita a sottolineare solo alcune linee pastorali particolari e più evidenti. I rischi vanno corsi. Cosciente, perciò, dei miei limiti di storico e di una inevitabile rilettura parziale e prospettica, cercherò di illustrare quello che a me risulta più importante in questo rilevante periodo di vita ecclesiale, muovendo dall'orizzonte del Sinodo appena celebrato.

1. Recezione del Concilio e fase istitutiva

«Un Vescovo nel cuore del Concilio»: ¹ così d. Angelo Orlandi ha giustamente titolato la sua biografia su Mons. Giuseppe Carraro. Il titolo potrebbe forse, con un gioco di parole, essere anche cambiato in “Il concilio nel cuore di un Vescovo”, dal momento che, a detta di molti che l'hanno conosciuto e guardando alle scelte da lui operate, Mons. G. Carraro ha preso a cuore con tutta serietà il Vaticano II e dall'esperienza di questo Concilio ha visto segnate la sua personalità e la sua azione di Pastore. ²

¹ Vedi A. ORLANDI, *Un Vescovo nel cuore del Concilio*, Studi e documenti di storia e liturgia XIX, Archivio Storico Curia diocesana, Verona 2001.

² Riportando la testimonianza di un diretto collaboratore di Carraro, così riferisce Orlandi: «Mi ha stupito il cambiamento di stile di mons. Carraro nel corso del Concilio: prima le sue scelte erano quasi esclusiva-

Gli orientamenti pastorali di Mons. G. Carraro, a partire dall'esperienza conciliare e post-conciliare, li riassumerei sotto un duplice aspetto: *sforzo di una prima recezione dei documenti conciliari e istituzione di strutture che riflettevano la mentalità conciliare.*

Il tentativo di comunicare le novità che stavano emergendo nell'esperienza del Vaticano II e nei primi documenti approvati (*Sacrosanctum Concilium* e *Inter Mirifica*) trovava attuazione, da parte del Vescovo Carraro, già alla fine della seconda sessione conciliare attraverso una serie di convegni organizzati per i sacerdoti nelle varie vicarie (1964).³ Per la Quaresima del 1965, Mons. G. Carraro poi aveva già dato disposizione per una prima introduzione del nuovo rito della Messa (alcune varianti e uso della lingua italiana per alcune parti)⁴ e alla fine di agosto aveva ospitato la settimana liturgica nazionale in S. Zeno.⁵

In vista della chiusura del Concilio (novembre 1965), G. Carraro lanciò un appello alla diocesi dove chiedeva «una convinta partecipazione e un preciso impegno di tutto il popolo di Dio» per prendere coscienza dei documenti conciliari (intendendone il retto senso, il genuino spirito e traendone le pratiche conseguenze); per promuovere tra i fedeli una piena, sociale e sincera adesione (senza precipitose applicazioni innovatrici e senza immobilismi) e per stimolare e organizzare un generale movimento spirituale. Indisse poi un anno giubilare (1966) durante il quale vennero organizzati incontri per i sacerdoti sui documenti del Concilio (5 giovedì, con la collaborazione dello Studio Teologico S. Zeno)⁶ e pellegrinaggi alla cattedrale.⁷

mente personali: soleva dire: Ho pensato, ho pregato e ho deciso. Col Concilio accettò le discussioni, chiese pareri, accettò e volle vari organismi previsti dal Concilio», ORLANDI, *Un Vescovo nel cuore del Concilio*, 194.

³ Cf. *Bollettino Diocesano* (da ora in poi citato BD) 1964, 84-85.

⁴ BD 1965, 71-73. Vedi anche BD 1965, 424-430, con la nota pastorale di Carraro sulla «nuova liturgia della S. Messa», dove egli illustra il senso della riforma e delle innovazioni liturgiche.

⁵ Cf. ORLANDI, *Un Vescovo nel cuore del Concilio*, 187.189.

⁶ BD 1966, 271.

⁷ BD 1966, 272, «Ogni parrocchia in occasione specialmente del pellegrinaggio alla cattedrale, organizzi dei cicli di conferenze illustrative dell'in-

Queste celebrazioni divennero occasione per illustrare al popolo il senso e il valore degli insegnamenti del Concilio.⁸ Il Vescovo stesso, in una serie di omelie, affrontava il senso del «rinnovamento promosso dal Concilio», il posto de «i sacerdoti nel movimento rinnovatore del Concilio», la riflessione su «che cosa offre e che cosa chiede il Concilio alla famiglia».⁹ Su questa linea di una recezione degli insegnamenti conciliari, si collocava anche la decisione per una scuola permanente di aggiornamento del clero (1969) che, in collaborazione con l'Istituto di Pastorale G. M. Giberti, lo Studio Teologico S. Zeno e la commissione per il clero, avrebbe tenuto settimane di aggiornamento per il Clero¹⁰ (la prima sarà sulla «predicazione»¹¹).

Nel contempo l'Ufficio catechistico diocesano cominciava a prestare attenzione alla catechesi degli adulti, con una serie di interventi sui «Sacramenti».¹²

C'erano in tutte queste iniziative sia la coscienza di una urgente necessità di incominciare ad operare un cambiamento di mentalità, data la precedente formazione teologica del clero e catechistica dei laici, come anche la preoccupazione che questo avvenisse in modo equilibrato e senza dolorose fratture con il passato e all'interno dello stesso tessuto ecclesiale. Questa prima recezione del Concilio però rimaneva ancora a livello di un aggiornamento conoscitivo, sia per la reale necessità di cominciare a rileggere i testi sia per una non coscientizzata eredità per la quale forse si pensava che la conoscenza fosse indispensabile e sufficiente a produrre un rinnovamento. Il tessuto pastorale su cui si innestava questo sforzo di aggiornamento era ancora quello della cristianità¹³ (si veda l'omelia del Vescovo per la con-

segnamento del Concilio». Si danno poi disposizioni ai relatori di tali conferenze sui modi con cui illustrare i documenti.

⁸ Per l'appello e l'indizione, cf. BD 1965, 659-663.

⁹ Vedi le omelie nel BD 1966, 218-245.

¹⁰ BD 1969, 327s.

¹¹ BD 1969, 471-474.

¹² BD 1969, 335.

¹³ Si vedano le tipiche espressioni di tale modello nel resoconto della missione cittadina fatto da Mons. Ampelio Martinelli: senso profondo e vivo della fede cristiana che diffida di tutto ciò che urta tale sensibilità (si

clusione della missione alla città [1966]¹⁴) sulla quale però cominciavano a farsi sentire i primi sintomi della secolarizzazione. È su un tessuto di questo genere che si volevano innestare le nuove prospettive conciliari, attraverso una pedagogia biblica, liturgica, ecclesiale, dialogica e puntando ancora sui tradizionali vettori di trasmissione della fede (salviamo la famiglia, consolidiamo la parrocchia!).

Accanto allo sforzo di recezione dei documenti e della mentalità conciliare, l'altro aspetto decisivo, sul piano pastorale, fu lo sforzo, che potremmo definire "istitutivo", promosso durante l'arco dell'episcopato di Mons. G. Carraro. È chiaro in questo senso il tentativo pastorale di dotare la diocesi di Istituzioni formative e comunionali che producessero nel tempo quel frutto di rinnovamento di mentalità e di prassi ecclesiale che ci si attendeva dal Concilio.

Dal punto di vista delle istituzioni formative si può dire che non ci sia stato ambito nel quale il Vescovo G. Carraro non abbia cercato di intervenire, al fine di dare concretizzazione e prospettiva di futuro agli orientamenti e alla sensibilità conciliare che egli aveva respirato e vissuto.

Nel 1965 veniva creato come realtà confederata lo Studio Teologico S. Zeno,¹⁵ accanto al quale prendeva nuovo vigore l'Istituto di pastorale Giberti per la formazione del clero giovane: l'attenzione alla formazione teologica e pastorale del clero diventava in tal modo una realtà prioritaria. Ma accanto ad essa era fortemente sentita anche l'importanza della formazione dei laici. Già dal 1959 Mons. Carraro aveva dato vita alla SPAL (Scuola permanente di

calcola una presenza alla Messa nell'ordine di 55% o 65% nei paesi); stima e rispetto per il clero; sostanziale efficienza della parrocchia; relativa abbondanza di vocazioni, di opere apostoliche e sociali; appoggio sempre faticoso e deferente delle autorità civili (vedi BD 1966, 437ss).

¹⁴ Cf. BD 1966, 372-385.

¹⁵ Vedi BD 1965, 551ss. Cf. anche *Ibid.*, 552, la lettera del Card. Pizzardo: «L'iniziativa ci è parsa assolutamente positiva e degna perciò di ogni considerazione. Si tratta evidentemente di uno strumento di cooperazione, il quale contribuirà a una sempre maggior fusione fra il clero diocesano e quello religioso, utilizzerà più opportunamente le forze esistenti, e potrà meglio qualificare docenti e alunni».

apostolato dei laici), con un corso biennale e uno successivo di specializzazione, «al fine di garantire una solida formazione dottrinale e religiosa ai laici impegnati nella collaborazione all'apostolato gerarchico»: tale scuola si protrasse per parecchi anni (fin dopo il 1973/74) e vide la partecipazione di un numero consistente di laici-giovani (12 centri di formazione nel 1967¹⁶ e 10 centri negli ultimi anni). Il 20 ottobre 1967, dal primo Sinodo dei Vescovi a cui aveva partecipato, Mons. Carraro lanciava l'appello per una «Scuola di teologia per laici e Religiose» che doveva avere una consistenza ed una prospettiva più ampia della SPAL: «La più viva coscienza, promossa dal Concilio, del posto e dei compiti che spetta a tutti i componenti del Popolo di Dio, stimola anche a ricercare le vie più idonee perché ciascuno possa con maggior chiarezza e competenza vivere la propria vocazione e partecipare più efficacemente alla missione della chiesa. Ai laici in particolare e, secondo il loro stato, alle Religiose, sembra doveroso offrire possibilità di approfondire, alla luce della teologia e secondo gli orientamenti del Concilio Vaticano II, i grandi temi del mistero della salvezza».¹⁷ Con ritocchi nel '73/74 e successivamente con la costituzione a Istituto di Scienze Religiose nel '86 e a Istituto Superiore di Scienze Religiose nel '96, questa iniziativa è durata nel tempo ed è divenuta strumento essenziale per la formazione teologica e pastorale dei laici e dei Religiosi.

L'attenzione formativa si estese anche ai compiti più specificamente ministeriali. Già all'inizio degli anni '60 nasceva il CIFR per la formazione delle catechiste, allora nella quasi totalità giovani, e successivamente la Scuola per la formazione dei catechisti (anche adulti) che prese rilievo

¹⁶ Vedi l'appello di Carraro nel 1967: «i frutti sono stati finora così evidenti e copiosi, pur nella inevitabile carenza di qualche dettaglio di funzionamento, che giustificano ampiamente l'impegno di energie e di mezzi» (BD 1967, 714: vedi finalità e programmi nelle pagg. successive).

¹⁷ Questa iniziativa si inseriva nel solco della chiesa italiana dal momento che nell'aprile del 1967 l'assemblea CEI aveva affrontato il tema «cultura teologica del clero e del laicato». Vedi D. CERVATO, *Diocesi di Verona*, Gregoriana, Padova 1999, 639.

significativo negli anni '70, quando ad opera della CEI prese avvio il Rinnovamento della catechesi italiana. Nel 1966, con una attenzione particolare al mondo del lavoro, fu istituita una «Scuola di formazione per le Religiose adette all'apostolato fra le lavoratrici»,¹⁸ con durata biennale e con corsi che spaziavano dalla Teologia, alla sociologia, alla psicopedagogia, al diritto e fino alle metodologie di gruppo. Nello stesso anno (1966) veniva costituito il MAF (Movimento di Azione Familiare), «una piccola centrale della famiglia, cui rivolgersi per dare vita, con la collaborazione dei laici, alla pastorale familiare», nella convinzione che il Concilio «non poteva non collocare al centro delle sue attenzioni la famiglia» e che «se non si rinnova l'istituto familiare, rinvigorendolo nelle sue basi e illuminandolo alla luce del vangelo, animandolo della grazia di Cristo, ben poco si rinnoverà nella chiesa e nella stessa società civile»: è da questo organismo, che riuniva diverse forze, che verranno le prime proposte per i «corsi fidanzati».¹⁹ Nel 1976, inoltre, Mons. Carraro attuò l'istituzione del centro diocesano G. Toniolo «per la promozione della cultura cristiana», che nelle sue intenzioni doveva rispondere alla necessità di evangelizzare la cultura e le culture (EN 20) superando il dramma dell'epoca moderna nella frattura tra vangelo e cultura. Il Centro, «di matrice cristiana ed ecclesiale», intendeva rivolgersi «a tutti i cattolici e particolarmente a quelli impegnati sul piano professionale, sociale e politico, desiderosi non solo di conoscenza del pensiero cattolico sui problemi umani e sociali di oggi, ma anche di formazione e abilitazione ad animare cristianamente mentalità e costumi, leggi e strutture della società».²⁰ tutto questo naturalmente in dialogo con quanti, pur non credenti, erano alla ricerca di una integrale promozione umana.

A queste Istituzioni formative va aggiunta la nascita all'inizio degli anni '70 dei centri di pastorale «per i fanciulli» e «per gli adolescenti». Quest'ultimo in particolare si raf-

¹⁸ BD 1966, 673.

¹⁹ Vedi BD 1966, 815-817.

²⁰ BD 1976, 879-880.

forzerà progressivamente fino a costituire all'inizio degli anni '80, quando la CEI predispose il catechismo per gli adolescenti, un'esperienza significativa di riferimento.

Non va taciuta, infine, la particolare sensibilità di Mons. G. Carraro per la dimensione missionaria della Chiesa e per la collaborazione tra le chiese. Il «Seminario per l'America Latina», fortemente voluto da lui a Verona e che ha visto la luce verso la metà degli anni '60, testimonia di questa sua forte preoccupazione. Questa Istituzione, consolidatasi e adeguatasi nel tempo, ha dato alla Chiesa veronese un nuovo impulso missionario e frutti di cooperazione tra chiese che ancora rimangono vivi.

Se all'inizio ho chiamato questa fase "istitutiva" è in forza del progressivo costituirsi in quegli anni, a livelli diversi e in risposta alle emergenti necessità formative e pastorali, di una serie di Istituzioni che per anni e ancora oggi, con le trasformazioni che i tempi diversi hanno richiesto, hanno costituito uno dei punti di forza della pastorale diocesana, contribuendo nel tempo a formare e a consolidare nella fede e nell'esercizio ministeriale generazioni di credenti. Se successivi sviluppi nella progettazione pastorale sono stati possibili, ciò è da ricondurre anche alla fecondità di queste Istituzioni che, tutte hanno trovato, in forme diverse, la loro motivazione e la loro linfa vitale nell'humus conciliare.

Va fatto cenno, infine, per questo periodo ai tentativi di porre in atto quello spirito ecclesiale, comunionale e partecipativo che era scaturito dal Concilio. Nel 1967, in seguito al Motu proprio *Ecclesiae Sanctae*, Mons. Carraro costituiva i Consigli Presbiterale e Pastorale diocesani. Afferma il Vescovo Carraro in tale occasione: «La *communio* e la *diakonia*, i due poli della vita ecclesiale particolarmente prospettati dal Concilio, esigono che le nostre attività pastorali siano coerenti e si muovano opportunamente su campi e con metodi, secondo le linee studiate e tracciate insieme sotto la responsabilità del Pastore della diocesi. I due Consigli saranno un valido aiuto in queste scelte».²¹

²¹ BD 1967, 184.

Così la costituzione di questi due organismi voleva essere la pratica attuazione di un modo di vivere e di operare nella chiesa che scaturiva dalla visione ecclesiologica del Concilio.

A dieci anni dalla fine del Concilio (8 Settembre 1974), sempre nella linea comunionale e partecipativa, Mons. Carraro annunciava «il progetto di un Sinodo diocesano da attuare per parti, cominciando dalla prima che riguarda i sacerdoti». Si trattava, nelle sue intenzioni di: «togliere qualche incertezza, dissipare dubbi ed equivoci; precisare qualche punto di stabilità; scegliere alcune linee di vita e di azione pastorale; ravvivare la coscienza e la gioia del nostro sacerdozio, mi sembrano esigenze indifferibili». Era, in questa prima parte, un «Sinodo dei preti e per i preti», che «si aprirà ovviamente anche all'apporto dei fedeli (laici e religiosi), nelle fasi e nei modi che in via di progettazione saranno ritenuti opportuni». La restrizione del sinodo ai soli preti era dettata da *ragioni di gradualità e di spazio* e da *ragioni di urgenza e di organicità*: esigenza di una teologia conciliare del Sacerdozio, problematiche nuove, difficoltà del ministero e della vita dei presbiteri, crisi di vario tipo e origine. Secondo Mons. G. Carraro «sono molti, troppi, gli interrogativi che ancora si fanno sulla vocazione e sulla formazione, sui modi di presenza e di azione del prete, all'interno della chiesa e nell'impatto con il mondo». Occorreva dunque 1. ripresentare la dottrina della chiesa intorno al presbiterato 2. rilevare alla sua luce le particolari esigenze di oggi nella nostra diocesi 3. ravvivare la certezza e la gioia di essere ministri di Cristo.

Questo sinodo si doveva tenere nel 1975, con conclusione già prevista nell'autunno e con 5 fasi già sostanzialmente stabilite. Nella consultazione del Presbiterio circa la celebrazione di un sinodo, 18 sacerdoti e 24 laici in due distinte lettere fecero presente che tale impostazione, centrata sui preti, non rispettava la prospettiva ecclesiologica del Popolo di Dio che tutto doveva essere coinvolto; consideravano la procedura rigida e prestabilita, senza spazi per una reale maturazione; suggerivano il coinvolgimento dei Consigli Presbiterale e Pastorale diocesani nella stesura di una proposta. Due successive assemblee al centro mazzia-

no ribadirono, pur riconoscendo il Sinodo come un dono, queste obiezioni. Fu il primo intoppo, che suscitò reazioni notevoli. Nonostante questo il Sinodo fu indetto il 17 marzo 1975, fu elaborata una traccia di lavoro ampia, «Il prebitero segno e strumento di comunione nella chiesa locale», furono fatte settimane di studio per i preti sui temi della traccia e realizzate altre iniziative.²²

Seguire le vie complesse attraverso le quali si è cercato di dare attuazione a questo sinodo è difficile.²³ Esso di fatto non fu mai concluso, la mole di lavoro prodotto tra il '74 e il '78 non trovò mai elaborazione da parte del Vescovo Carraro e non sfociò in un documento conclusivo.

Al di là degli esiti, queste ultime iniziative mostrano il desiderio concreto di dare inizio ad una prassi comunione e partecipativa nella vita e nell'azione pastorale della chiesa veronese, in attuazione di uno stile ecclesiale che il Concilio aveva stimolato e che le esperienze sinodali della Chiesa universale avevano avviato. Esse, pur nelle incertezze e nei limiti propri di ogni avvio, segnavano il passaggio da una visione e da una prassi di chiesa come struttura gerarchica a una prospettiva ed esperienza di chiesa come comunione.

2. La fase dei convegni e dei piani pastorali

Con l'episcopato di Mons. G. Amari (ingresso il 25 giugno 1978) inizia una nuova fase della recezione del Concilio che avviene attraverso la mediazione delle scelte e dei piani pastorali della CEI, i quali intendevano tradurre per la situazione italiana gli orientamenti di fondo del Concilio.²⁴ Nel contempo diventa nuova la modalità con cui gli obiettivi pastorali vengono proposti: attraverso cioè convegni diocesani annuali, dove le méte pastorali venivano illuminate da approfondimenti, venivano condivise e in certa misura com-

²² Vedi CERVATO, *Diocesi*, 492-495.

²³ Vedi le annotazioni di ORLANDI, *Un vescovo*, 251-252.

²⁴ Vedi D. CERVATO, *Storia della chiesa veronese*, Della Scala Edizioni, Verona 2000, 503.

partecipate dalle varie componenti della chiesa e venivano alla fine autorevolmente proposte dal Vescovo nella celebrazione conclusiva, con indicazioni anche di tipo operativo.²⁵

Sullo sfondo degli orientamenti pastorali di questo periodo della chiesa veronese va collocato il progetto pastorale della CEI «Evangelizzazione e sacramenti» degli anni '70. Particolare rilevanza ha inoltre il Documento di Base sul «rinnovamento della catechesi» (1970) che voleva essere «una sintesi ordinata di principi teologico-pastorali, ispirati al Vaticano II e al magistero della Chiesa, autorevolmente proposti dall'episcopato italiano all'intera comunità, per guidare e stimolare l'armonico sviluppo della catechesi, per verificare esigenze ed orientamenti nell'attuale momento pastorale, per offrire chiare direttive alla compilazione e all'accoglienza dei nuovi catechismi». Due caratteristiche di questo documento venivano proposte all'attenzione nella sua presentazione alle chiese: 1. Il suo chiaro inserimento nella tradizione catechistica italiana, 2. L'ansia di una generosa e saggia apertura alle mutate esigenze spirituali, culturali, sociali del popolo italiano. Molte delle intuizioni fondamentali del Concilio venivano riprese in questo documento (storia della salvezza, chiesa e Parola, itinerario della fede, catechesi come iniziazione cristiana). Nel contempo esso mirava alla situazione italiana dove una fede tradizionale e coltivata in forma prevalentemente intellettuale e sostanzialmente nella fase infantile andava alimentata come iniziazione alla vita cristiana, da riproporre alle differenti condizioni ed età della vita, con l'aiuto e la responsabilità di tutta la comunità cristiana.

In questo orizzonte non stupisce che il primo convegno

²⁵ Nel BD 1981, 451-452, è delineato *il metodo di questi convegni*: 1. Chiesa comunione: si ascolta, si dialoga, si discute francamente in aula e nei gruppi, si prega, si ascolta la Parola, si celebra insieme: è questo un fatto nuovo e importante nella chiesa. 2. Chiesa in ascolto del Concilio: riscoperta di una sorgente che, per quasi vent'anni ha corso nel sottosuolo senza irrigare e sufficientemente fecondare le zolle della chiesa, senza la quale c'è il pragmatismo, l'arroccamento o il dissenso inconcludente. 3. Chiesa evangelizzante: soltanto una chiesa che vive una comunione articolata nella varietà dei ministeri può diventare protagonista di un'autentica evangelizzazione.

dell'episcopato di Mons. G. Amari sia stato dedicato a «*La catechesi nella chiesa locale*» (1979). Si trattava, infatti, di valorizzare e incrementare la tradizione catechistica già significativa nella diocesi, di unificarla attorno al nuovo progetto di iniziazione delineato dalla chiesa italiana e già concretizzato in alcuni catechismi (rispetto al quale esistevano ancora resistenze), di attivare attorno a questo progetto la responsabilità e la partecipazione non solo dei presbiteri ma anche dei laici. Per questo il Vescovo parlava nelle conclusioni di chiesa «comunione e missione» compartecipata da tutti i credenti: comunione attorno al progetto e missione che vedeva coinvolti catechisti, famiglie, e sullo sfondo la comunità intera.

Quasi «come la continuazione più logica» (così nell'Invito al Convegno da parte di Mons. Amari) veniva proposto l'anno successivo il tema «*Evangelizzazione e famiglia*» (1980). Esso ricalcava il tema del Sinodo dei vescovi (1980) e accoglieva un invito di Paolo VI all'assemblea dell'Episcopato italiano che indicava «nella famiglia, il primo banco di prova, la destinazione e il terreno propizio» della catechesi.²⁶ La famiglia veniva ripensata al contempo come destinataria ma anche soggetto dell'azione evangelizzatrice: su queste due facce complementari si incentravano gli orientamenti pastorali conclusivi del Vescovo.²⁷

Nella stessa prospettiva di coscientizzare tutta la comunità cristiana a divenire soggetto di evangelizzazione, si teneva il convegno dell'anno successivo (1981) «*I laici nella chiesa locale e nella società di oggi*», che rispondeva anche alle esigenze nate da due documenti «Evangelizzazione e promozione umana» (1976) ed «Evangelizzazione e ministeri» (1977).²⁸ Nell'invito Mons. Amari ricordava che la missione ecclesiale «non può prescindere dai ministeri delle famiglie e dei laici cristiani» e che senza «vocazioni lai-

²⁶ Vedi «Invito al Convegno diocesano», BD 1980, 581.

²⁷ Cf. BD 1980, 547-554.

²⁸ Cf. al riguardo le interessanti annotazioni sul contesto ecclesiale conciliare e dell'episcopato italiano in cui si collocavano i 3 convegni diocesani: BD 1981.

cali inserite nel vasto e complesso mondo sociale, la chiesa non potrebbe realizzare il suo essere-per il mondo».²⁹ Questa riflessione sulla partecipazione dei laici alla vita e missione della chiesa doveva, secondo Mons. Amari, trovare concretizzazione nella costituzione dei consigli pastorali parrocchiali, vicariali e diocesano.³⁰

Entro l'ottica di una partecipazione dei laici alla vita della chiesa, Mons. Amari collocava anche il convegno del 1982 su «*La pastorale giovanile*». Si trattava di rendere i giovani protagonisti nella vita e nella missione della chiesa: «nella pastorale giovanile soggetto primario sono i giovani medesimi, i quali entrando nel composito quadro della comunità vi portano il loro specifico contributo di vitalità e di entusiasmo».³¹ Il convegno faceva riferimento ad una «indagine sociologica sulla condizione religiosa giovanile nella diocesi di Verona», elaborata dalla facoltà di Scienze dell'educazione dell'Università Pontificia Salesiana, e, alla situazione rilevata, faceva corrispondere una adeguata proposta pastorale.

Questa prima fase progettuale viene a caratterizzarsi per il tentativo di nuova proposta catechistica come iniziazione cristiana. Essa, però, fa subito sorgere il problema del soggetto complessivo di questa iniziazione che è la comunità cristiana, nella diversità dei carismi, dei ministeri, e della qualità di testimonianza che è in grado di offrire. Così l'attenzione si sposta progressivamente e quasi per un'interna necessità sui vari soggetti ecclesiali, perché evangelizzati, diventino protagonisti dell'azione evangelizzatrice della chiesa.

È chiaro che questi obiettivi non erano perseguibili nei tempi brevi che separavano un convegno pastorale dall'altro, ma essi hanno di fatto seminato attenzioni, sensibilità, conversioni di mentalità destinate a riemergere e a essere rielaborate successivamente più in profondità e in forme

²⁹ Vedi «invito al convegno», BD 1981, 447-448.

³⁰ Vedi «ai parroci e ai sacerdoti delle comunità parrocchiali della diocesi», BD 1981, 448-449.

³¹ Vedi «invito al convegno», BD 1982, 450-452.

nuove. In fondo, senza essere esplicitata, e forse mescolata ad una preoccupazione non sempre coscientizzata di recuperare terreno rispetto ad una cristianità che andava destrutturandosi, c'era l'intuizione che occorreva dare forma ad un "popolo di Dio", uguale nella dignità e responsabilità, pur nella diversità carismatico-ministeriale, il quale fosse in grado di continuare a testimoniare la salvezza di Dio a un mondo che si faceva più difficile e complesso.

In una certa misura, una svolta pastorale è costituita dall'annuncio della Visita pastorale del Vescovo Amari e dal documento pastorale che l'ha preparata e seguita e che è stato volgarizzato come «le 4 mete pastorali». Attingendo abbondantemente ai documenti conciliari, del magistero recente e soprattutto ai piani pastorali CEI (*Evangelizzazione e sacramenti, Comunione e comunità*, con le loro varie articolazioni), il documento cominciava a delineare un volto complessivo di chiesa al quale le comunità cristiane erano chiamate ad ispirarsi nella loro crescita e nella loro prassi e che, in occasione della visita Pastorale, diventava al contempo elemento di stimolo e di verifica. L'articolazione stessa del documento pastorale lasciava intravedere la prospettiva di questa chiesa che intendeva rinnovarsi: che si lasciava *rigenerare dalla Parola*, che *si modellava sull'eucarestia*, che *si edificava come segno di una comunione* fatta di relazioni nuove, di condivisione, di articolazione ministeriale, di strutture partecipative, che si faceva *strumento di salvezza* nell'attenzione agli ultimi e in una efficace promozione umana in tutti i campi della vita e della società.

Nell'insieme il documento era una piccola *summa* (comprensiva della ricchezza esistente e delle potenzialità non ancora maturate) di vita e prassi ecclesiale che voleva aiutare una presa di coscienza delle azioni fondanti, nella loro genesi, che una comunità era chiamata a porre per rinnovarsi in modo autentico (per crescere verso la maturità di Cristo), ma esso delineava anche delle priorità che avevano risvolti operativi. Le priorità operative ponevano l'accento su una chiesa adulta in un duplice senso:

1. perché non voleva più essere "infantile" e privilegiava *l'evangelizzazione degli adulti* in quanto «gli adulti sono in

senso più pieno i destinatari del messaggio cristiano, perché essi possono conoscere meglio la ricchezza della fede» e perché «nel mondo contemporaneo, pluralista e secolarizzato, la chiesa può dare ragione della sua speranza in proporzione della maturità di fede degli adulti» (DB, 124)

2. perché voleva diventare *chiesa adulta nella maturità della vita cristiana*, facendosi discepolo della Parola/eucaristia per crescere nella carità e nel servizio. Così catechesi degli adulti, centralità dell'eucaristia, servizio che diveniva ministerialità e attenzione agli ultimi costituivano gli obiettivi primari e gli accenti di questo ampio piano pastorale.

La visita pastorale diventava un momento privilegiato per questa presa di coscienza comune. Nel convegno del 1984 «*Dalla visita pastorale un rinnovato impegno missionario della chiesa veronese a servizio dell'uomo*» si poteva fare una prima valutazione di ciò che andava emergendo dalla visita pastorale: il Vescovo proponeva una sua rilettura del cambiamento (culturale, economico e soprattutto religioso) che aveva rilevato. Veniva evidenziato lo sforzo che si era fatto per creare comunione nel presbiterio e promuovere la partecipazione dei laici alla pastorale della chiesa;³² si rifletteva sul funzionamento delle strutture di comunione (Consigli Pastoral), sull'apporto specifico e sulla necessità di comunione a livello di movimenti e associazioni; si proponeva una rilettura della evangelizzazione e della catechesi degli adulti a partire da una indagine conoscitiva attuata in diocesi; si verificava e ripensava il lavoro svolto nei vari ambiti istituiti per la visita pastorale (giovani, scuola e cultura, salute assistenza ed emarginazione, lavoro). Emergeva il quadro complesso di una chiesa che, in un clima di cambiamento socio-culturale, tentava lo sforzo di costruire comunione e partecipazione, per rinnovare il proprio impegno missionario.

Questo sforzo di animazione missionaria della chiesa veronese ritornava nel 1985 con il convegno su «*Riconciliazione tra fede e vita*», dove lo spirito era quello di trovare

³² BD, 1984, 472-485.

ponti tra il vangelo e la cultura; tra la proposta di fede, attraverso la catechesi, e la vita degli adulti, mediante la rivisitazione critica dei modelli di catechesi degli adulti in atto; tra fede, testimonianza di vita e impegno sociale. Lo stile posto in atto era ancor più partecipativo perché prevedeva lavori di commissioni dove ci si interrogava attorno al volto di chiesa (quello delle 4 mete pastorali), come condizione per una efficace evangelizzazione, e attorno alla formazione di evangelizzatori-catechisti che fossero in grado di favorire realmente il legame tra fede e vita testimoniale.³³

La prospettiva di una chiesa adulta nella fede e resa capace di intensificare la propria azione missionaria riemerge, con altra angolazione, nel convegno del 1986 su «*Chiesa evangelizzata chiamata a servire*». L'intento era quello di maturare la convinzione che la fede, sostenuta e maturata dalla Parola evangelizzatrice, è veramente adulta quando sfocia nella capacità di servire e di alimentare la ministerialità, una ministerialità che sa comporsi armonicamente nella complementarietà e comunione dei differenti carismi e ministeri.³⁴

Il tema della evangelizzazione-catechesi degli adulti rimane in primo piano anche nel convegno del 1987 sulla «*Verifica delle esperienze di catechesi degli adulti*». Questo momento diventava come una pausa di respiro dopo l'intensa riflessione e progettazione degli anni precedenti. Era un sostare per ripensare che cosa realmente si era riusciti a costruire nell'ottica di una chiesa che vuole diventare adulta nella fede. La novità di questo convegno si concentrava soprattutto nel metodo: quello della *verifica pastorale comunitaria* che in quegli anni era maturato proprio all'interno dello Studio Teologico S. Zeno. Attraverso uno strumento di analisi adeguatamente approntato³⁵ e il lavoro previo di un gruppo di animatori preparati, per la prima volta si faceva insieme esercizio di osservazione dei dati,

³³ Vedi BD 1985, 511ss.

³⁴ Vedi BD 1986, 681ss.

³⁵ Vedi lo strumento di analisi su BD 1987, 520ss.

della loro strutturazione e della loro analisi per rendere gli operatori pastorali (catechisti, Consigli Pastoral) capaci di verificare la loro azione di evangelizzazione e, indirettamente, ci si proponeva di restituire loro capacità creativa nella programmazione e azione pastorale. Continuava in questo modo il "tirocinio" per rendere la comunità cristiana realmente partecipe dell'azione ecclesiale di evangelizzazione e per fare dei Consigli Pastoral davvero uno strumento di partecipazione. Il metodo tendeva a far crescere delle comunità cristiane capaci di discernimento comunitario critico e creativo.

Dopo la pausa di riflessione e di assunzione di un metodo ecclesiale nell'agire pastorale, la progettazione diocesana (1988) continuava fissando l'attenzione su «*Evangelizzazione e testimonianza della carità*» (in relazione al progetto pastorale CEI per gli anni '90): una fede adulta porta alla testimonianza della carità che è il contenuto del Vangelo e la testimonianza della carità è la via migliore per la stessa evangelizzazione. La circolarità e unità tra le cosiddette "4 mete" del piano pastorale tornava in luce. Negli anni 1989/90 l'attenzione ritornava sul tema della carità ma legato ora più particolarmente alla realtà della famiglia «*Famiglia, carità evangelizzante*»: l'insistenza è al contempo specchio della crisi e sintomo dell'attenzione che la chiesa intende dedicare a questa realtà.

Dopo un parentesi (1991/92) dedicata di nuovo brevemente alla catechesi come iniziazione cristiana e alla priorità della catechesi degli adulti, veniva ripreso; sotto l'episcopato di Mons. Attilio Nicora negli anni 1994-96, il tema della carità, facendo di esso il contenuto di un'articolata azione evangelizzatrice della chiesa (annuncio, celebrazione e testimonianza) e di tutta la chiesa (nell'insieme dei soggetti che essa comprende). Questa nuova prospettiva sembrava sintetizzare i percorsi precedenti manifestando qual è il contenuto della buona novella da accogliere nella fede, da celebrare, da testimoniare e da rendere presente nel mondo.

Occorre notare alla fine di questo percorso che certamente non tutto ciò che è stato riflettuto, dibattuto e proposto in questi piani pastorali ha trovato attuazione, ma

certamente dentro questo percorso sono nate iniziative di formazione degli adulti (scuola della parola, proposte per famiglie e fidanzati, giovani ecc), si sono consolidate strutture di partecipazione (Consigli Pastorali parrocchiali e vicariati, Consigli economici ecc.), è maggiormente maturato il laicato nella prospettiva della partecipazione (maturazione teologica, pastorale, di coscienza ecclesiale).

3. Il Sinodo: continuità e novità

Dopo questo lungo e articolato cammino maturato nella chiesa veronese, non è giunta impreparata l'iniziativa del Sinodo.

Di fatto i temi proposti per la discussione nell'assemblea sinodale non sono risultati del tutto nuovi. Motivi come *"corresponsabilità e partecipazione nella chiesa"*, *"famiglia"*, *"giovani"*, *"mondi del disagio"*, erano già emersi, con forme e preoccupazioni diverse, lungo la fase dei Convegni ecclesiali degli anni '80. Forse soltanto l'ambito del *"dialogo e annuncio nella pluralità culturale, sociale e religiosa"* si presentava come novità e urgenza di un tessuto della nostra società, segnato ormai dalla forte immigrazione e dal conseguente pluralismo culturale e religioso.

Anche sul fronte del metodo assembleare di lavoro c'era già stata una preparazione e un primo tirocinio al confronto e al discernimento che si erano progressivamente affinati e realizzati nei dibattiti e nelle verifiche comunitarie dei Convegni ecclesiali.

Nuova, invece, era la situazione ecclesiale che evidenziava la necessità di un cammino sinodale capace di rimettere la chiesa veronese in un autentico e umile stato di ricerca (*"Che cosa cercate?"*) e di ridonare ad essa, attraverso un più intenso confronto e un reale contributo di tutte le sue componenti, un quadro pastorale organico e condiviso, in grado di orientare l'azione ecclesiale nel prossimo futuro.

I risultati del Sinodo celebrato e concluso mi sembra che siano, invece, nuovi soprattutto su due versanti che, a mio avviso, portano a maturazione una coscienza ecclesiale radicata nello spirito e nei testi del Vaticano II.

1. Si è affinato, in quel laboratorio concreto e parteci-

pato che è stato il Sinodo diocesano, un metodo ecclesiale di lavoro che dovrebbe restare paradigmatico per il futuro cammino della chiesa veronese. La capacità di interrogarsi con umiltà; di mettere sul tappeto, con libertà, i problemi reali che toccano la vita della chiesa e degli uomini e delle donne del nostro tempo, l'ascolto della Parola e la preghiera in forma comunitaria e nello spirito di attingere da essi i criteri del discernimento ecclesiale; l'atto stesso del discernimento, con il contributo di tutti i partecipanti e nell'unico desiderio di essere fedeli a ciò che Dio chiede alla chiesa nel nostro tempo; la ricerca sincera e paziente del consenso; l'approvazione condivisa del «*Bozza libro Sinodale*» da sottoporre all'autorità magisteriale e pastorale del Vescovo: tutto ciò costituisce una sequenza di atti ecclesiali e manifesta di per sé un'immagine di chiesa che dovrebbe restare esemplare per il futuro lavoro pastorale sia a livello diocesano che a livello delle parrocchie e delle loro strutture di partecipazione.

2. Si è giunti a delineare dei «*Volti di chiesa*» che non sono del tutto nuovi e sconosciuti per chi ha presente il complessivo cammino post-conciliare della chiesa veronese. Se si guardano però in profondità questi volti di chiesa, si possono cogliere in essi importanti sfumature nuove. C'è una chiesa che definirei più umile e in ricerca: in ascolto attento delle condizioni degli uomini d'oggi, ma ancor più in religioso ascolto della Parola e nella recezione credente del dono eucaristico, quali fonti singolari della sua vita spirituale e della sua azione pastorale. È davvero una «*Chiesa discepola*».

C'è una chiesa che ha fatto esperienza di come si può costruire comunione nella diversità delle competenze valorizzate, nel dialogo e nel confronto, nel discernimento ecclesiale, nella possibilità di condividere orizzonti e decisioni pastorali. È una chiesa che si è sperimentata ed espressa come "comunione".

C'è una chiesa "popolo di Dio", più consapevole del proprio cammino tra gli uomini con cui condivide le speranze e le fatiche. Essa è maggiormente cosciente di dover accompagnare la vicenda umana, nella sua fragilità, nel suo smarrimento, ma anche nelle sue nascoste ansie di salvezza

per accompagnarla con rispetto e con verità verso la sua pienezza che è Cristo. È una chiesa «*Compagna di viaggio*».

C'è una chiesa che non si rinchiude su se stessa e non si barrica su posizioni difensive, ma coltiva atteggiamenti di empatia verso gli uomini e le donne del nostro mondo, dentro una situazione culturale e sociale fattasi nel frattempo più complessa. Essa legge con attenzione critica, ma anche con fiducia, i segni che si aprono nell'attuale situazione, dentro la vita e la cultura d'oggi, perché in essi intravede, assieme alle difficoltà, la possibile azione permanente dello Spirito con i suoi gemiti e i suoi frutti. Di questa concreta umanità, anche nelle sue fragilità, vuole farsi serva, per essere veramente il sacramento dell'amore di Dio in Cristo per gli uomini. È davvero una «*Chiesa testimone: solidale ed estroversa*».

L'esperienza sinodale e i suoi risultati, espressi autorevolmente nel «*Libro sinodale*» possono, dunque, essere guardati e riletti come una tappa fondamentale di arrivo e di partenza nel processo di assimilazione del Concilio Vaticano II nella chiesa veronese.